Periodico
economico
statistico
della
Camera di
commercio
industria
artigianato
agricoltura

ANNO XI N. 3
MAGGIO 1992

PROSPETTIVE SIRACUSA

Quale futuro
per gli scambi
commerciali
Siracusa-Malta?

Guida
per la
qualifica
artigiana

Petrolchimico
da salvare
nonostante
tutto

1992

Suggestive parole siciliane fra la storia e la leggenda

L'antico mestiere del «ciaraulu»

La singolare figura ricostruita per testimonianze etno-antropologiche e linguistiche — Le particolari tradizioni e devozioni a San Paolo ricorrenti a Palazzolo Acreide e Solarino — Le analisi delle forme cognominali omogeneamente similari — Le differenze fra Sicilia, Calabria ed altre regioni

La statua di S. Paolo - Cattedrale di Siracusa

di Sebastiano Rizza

Nell'era dei computers, che hanno aperto la strada a nuove e sempre più sofisticate professioni, parlare degli antichi mestieri è come parlare dei parenti poveri di cui si prova un pizzico di disagio se non addirittura di vergogna. Eppure, inquadrati nell'epoca in cui nacquero e si svilupparono, essi acquistarono un loro valore sociale, spesso sottovalutato dalla nostra frettolosa abitudine di bollare di stantio tutto ciò che si riferisce al passato.

Fra gli antichi mestieri, ormai scomparsi, uno dei più suggestivi e pittoreschi, ammantato com'era di quell'aura di mistero soffuso di magia e religiosità insieme, fu quello del «ciaraulu».

Al lemma «ciaraulu», il «Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano» di Sebastiano Macaluso-Storaci, stampato a Siracusa nel 1875, ci dice che «così chiamasi certi cerretani che maneggiano con familiarità un serpente; essi si vantano protetti da S. Paolo e fan gli indovini».

L'arte del «ciaraulu» non si apprendeva andando a bottega da questo o quel mastro del paese, ma era un dono soprannaturale, che possedevano solo alcuni individui perché nati la notte del 25 gennaio o 29 giugno, date che commemorano la conversione e il martirio dell'Apostolo Paolo.

Come attrezzi del mestiere, il «ciaraulu» non possedeva che le sue mani, con le quali — scrive il Pitré — «maneggiava innocuamente, per se e per gli altri, la vipera, l'aspide, la biscia, il calabrone, lo scorpione, il rospo, il ragno ed altri rettili ed insetti velenosi», e la sua saliva, con la quale rimarginava i morsi di questi animali «passandovi sopra la lingua, sotto la quale egli ha, dicono, un muscoletto in forma di ragno, che hanno gli altri uomini (ma difatti è — ci spiega da buon medico il folclorista palermitano — una o ambedue la vene ranine, più rilevate dell'ordinario». (1)

Il «ciaraulismo» non fu fenomeno prettamente siciliano e di matrice cristiana ma si riallaccia all'universo pagano delle divinità ctoniche: i «ciarauli» fanno infatti parte di quella schiera di guaritori e indovini popolari, rintracciabili in molte parti dell'Europa sotto denominazioni differenti ma provvisti di tecniche molto simili. In Inghilterra erano conosciuti come «cunning men» (esperti, stregoni) e «wise women» (sagge, indovine); in Svezia, analogamente, come «Kloka gubbarna» e «visa Käringarna»; in Polonia come «madry», o saggi; in Spagna come «saludadores» o «guaritori». (2)

La figura del «ciaraulu» or ora descritta non sembra però trovare riscontro nei lessici del passato come l'«Etimologicum siculum» di Joseph

Chiesa di S. Paolo, Siracusa, in manutenzione

Vinvic datato Messina 1759, che liquida «ciaraulu» (3) con un lapidario «gyrovagus», e il «Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino» (1786) di Michele Pasqualino, per il quale trattasi di un «ciarlatano, agyrta, circitor, circulator». (4)

Stando ai succitati autori, in origine, il «ciaraulu» non sarebbe stato né un incantatore di serpenti, né un guaritore. La supposizione viene subito smentita da un documento anteriore al 1337 riportato dal «Vocabolario etimologico siciliano» di Alberto Vàrvaro,(5) nel quale si legge: «Ayder... era un bonu chiaraulu et incantaturi di serpenti et sanava li loru punturi». A leggere queste note si ha però l'impressione che «chiaraulu» sia tutt'altra cosa che «incantaturi di serpenti» e guaritore; sennonché un documento, citato sempre dal Vàrvaro e che porta la data del 1348, quindi di poco posteriore, sembra fugare ogni dubbio: «Marsus... idest incantans vel domans serpentes, qui vulgariter dicutur chiraulus».

Una figura così enigmatica come quella del «ciaraulu» non poteva non prestare il fianco all'invenzione di traslati di cui il «Vocabolario siciliano» (6) a cura di Giorgio Piccitto ci offre parecchi esempi.

«Ciaraulu», chiromante, indovino (Vittoria); imbroglione (Ragusa). «Chiaravallu», almanacco, lunario (Mongiuffi Melia-Me); spaccone (Capizzi-Me); uomo frivolo, leggero (Misterbianco-CT, Cianciana-AG). «Chiaravalla», donna leggera, freschetta (S. Alfio-CT). «Ciaraula, ciaràvalla», zingara (Modica-RG). «Ciaravala», singara (Scicli-RG). (7)
Concludiamo con Pantelleria, per la quale Giovanni Tropea (8) ci fornisce le seguenti definizioni: «Ciaravulu, ciaravallu», tipo faceto e loquace che intrattiene piacevolmente una comitiva; chiacchierone, spaccone, almanacco, persona alla quale si attribuisce la capacità di predire il futuro. Mentre il femminile «ciaravula» vale solo «donna ciarliera e menzognera».

La Calabria si presenta, oltre che con «ciraulu» e «ceraulu», anche con «cera(v)ularu» e «ciravularu», a cui vanno aggiunti «ciarmularu», incrocio di «ciarmare» (incantare) con «ciraularu», «cursonaru», da «cursore» (scorzone), e «sampa(v)ularu», con esplicito riferimento a S. Paolo. (9) Dal Rohlfs (10) ci vengono forniti i traslati «cera(v)ularu» per «ciarlone, parolaio» e «ciraulu» per «diavolo». Personalmente, per Melito Porto Salvo (RC), ho potuto raccogliere «santu ceravuluni!» che è una bestemmia che fa allusione al diavolo.

Superato il confine calabro-lucano, ci imbattiamo nel materano «ciarallo», il quale, secondo la tradizione, è «il settimo figlio, ultimo nato di una serie non interrotta da aborti o dalla nascita di soggetti di diverso sesso; può essere sia maschio che femmina». È incantatore di serpenti, sa togliere le fatture e «avrebbe anche il potere di affrontare alcuni pericoli senza danno... Egli verrebbe al mondo con una serpe sotto la lingua». (11)

Nel Potentino, il «ciarallo» trova un parente povero, degradato a mostro immaginario che incute paura ai bambini, nel «giaravolo». «I giaravoli erano... spiriti e 'malombre' — scrive Raffaele Riviello — che apparivano a 'controra', cioè nelle prime ore vespertine, aggirandosi per valli, macchie e luoghi ombrosi... Come i leggendari 'vampiri' succhiavano il sangue dei fanciulli, ne divoravano le carni, o li facevano in modo qualsiasi scomparire. (I fanciulli) appena sentivano «li giaravoli, li giaràvoli...» subito via, sbiancandosi paurosi e affannati di qua e di là; e pigliavano fiato solo quando fossero giunti in luogo aperto e sicuro. Forse col nome di «giaravoli» si volle indicare anche brutti ceffi e assassini, e girovaghi che in tempi oscuri e lontani scorressero per le nostre contrade per razzia di fanciulli». (12)

Risalendo la penisola, incontriamo nuovamente «ciaravulu» in Campania e «ciarallu» in Abruzzo. (13) La Toscana ci propone «ceraldo». Nome col quale erano designati — ci tramanda Luigi Pulci nel «Vocabulista» — quelli che dicono: «I' sono della casa di san Pagolo». (14)

Di essere discendenti di S. Paolo si vantavano pure alcune famiglie di Palazzolo Acreide, ai cui figli maschi l'Apostolo avrebbe concesso, in cambio dell'ospitalità ricevuta durante il suo soggiorno nella cittadina del Siracusano, quelle facoltà che contraddistinguono appunto i «ciarauli».

La tradizione dei casati palazzolesi ci porta a parlare di onomastica cognominale. Un'indagine condotta sugli elenchi telefonici ci presenta per la Sicilia una diffusione quasi omogenea (anche se con bassissimo numero di occorrenze) delle forme cognominali «Ceraulo, Ciraulo, Ceravolo, Ciravolo», mentre «Ciaravolo» sembra confinato a Trapani. Agrigento ci dà invece, con un considerevole numero di occorrenze, «Celauro», che è certamente forma metatetica di «Ceraulo». A questo si aggiunga «Ciraldo», con un buon numero di occorrenze a Bronte, e «Ciraudo», presente ad Adrano, che mostra lo sviluppo del nesso -ld-in-ud-. E, infine,

«Ciralli», presente a Enna e a Gela, che può essere cognome d'importazione.(15)

Il quadro onomastico del capoluogo e della provincia siracusani risulta alquanto singolare per il fatto che né Palazzolo — «la città santa dei ciraulì», come la chiamò il Pitré — né Solarino — altra località toccata da Paolo di Tarso e che vanta qualche suo miracolo — ascrivono il casato paolino. Per il resto, la situazione è la seguente. (Diamo fra parentesi, a titolo indicativo, le occorrenze relative all'anno 1988).

Augusta: Ceravolo (1); Carlentini: ciraldo (1); Lentini: Ciraldo (1); Villasmundo: Ceraolo (2); Siracusa: Ciraudo (1).

La Calabria rispecchia grosso modo la fisionomia siciliana, con prevalenza della forma «Ceravolo», insieme alle varianti «Ceraolo» e «Ciraolo», la presenza di un «Ceraldi» a Catanzaro e le 15 occorrenze di «Ceraudo» a Crotone.

Il «Dizionario dei cognomi italiani» di Emidio de Felice ci dà «Ciaravolo» per la Campania i la Basilicata.

Frammento dopo frammento, fra la storia e leggenda, abbiamo ormai ricostruito la figura del «Ciaraulu» in ogni suo aspetto. Ci manca solo quello etimologico, che ci accingiamo a delineare dicendo subito che la maggior parte degli studiosi propende per l'origine greca della parola. Il Pasqualino, seguendo il manoscritto paterno, la trae dal greco «kerayles, ceraules suonatore di tromba, perché prima di ciarlare convoca il popolo con la tromba». All'abate palermitano si associano il Traina, il Pitré e, fra i moderni, anche se con qualche titubanza, il De Felice, mentre il Vàrvaro ne avalla, senza ombra di dubbio, la provenienza dal «grecismo latino ceraula 'suonatore di corno', che in Italia meridionale ha preso il senso stregonesco».

L'Alessio (16) respinse invece l'origine greca e si pronuncia per una continuazione dell'antico francese «charaut» che significa «fattucchiera». Infine, su posizione equivoca, Gerhard Rohlfs, il quale accetta l'etimo greco nel «Nuovo dizionario del dialetto calabrese» (1977), ma condivide poi l'ipotesi dell'Alessio nel «Dizionario storico dei cognomi nella Sicilia orientale» (1984) e nel «Dizionario storico dei cognomi in Lucania» (1985).

A nostro avviso le due tesi sono conciliabili se ammettiamo che «ciaraulu, ciraulu» si possono far risalire direttamente al greco, mentre la variante toscana «ceraldo» e la materana e abruzzese «ciarallo», (17) e così le forme cognominali «Ceraudo/Ciraudo», possano essere state mediate dal francese.

Notturno in piazza Duomo - Siracusa

NOTE

1) Giuseppe Pitré, Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, vol. IV.

2) Peter Burke, Cultura popolare nell'Europa moderna, Mondadori 1980, pag. 114.
Sui vari aspetti del «ciauralismo» si veda il mio articolo «Il santo e il serpente» sul quotidiano «La Sicilia» del 29.6.1985.

3) «Ciaraulu» e «ciraulu» sono allotropi di uno stesso etimo. Ho preferito usare il primo in quanto questo è il termine corrente a Siracusa. Altre varianti saranno date in seguito.

4) Il Pasqualino registra anche un femminile «ciraula», cianciatrice, garrula, loquax, verbosa. Anche il «Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina» (1871) ha «ciaravula», cianciatrice, ciarlona, girandolona. il Roccella ignora però il termine maschile. Su una certa Paolina, «ciaravula di Belvedere, si veda ancora una volta il mio articolo «Il santo e il serpente».

5) Vol. I (A-L), 1986, Centro Studi Filosofici e Linguistici Siciliani, Palermo.

6) Vol. I (A-E), 1977, Centro Studi Filosofici e Linguistici Siciliani, Palermo.

7) Ho avuto modo di rilevare «ciaraulu» come sinonimo di «zingaro» a Ramacca (CT).

8) Giovanni Tropea, Lessico del dialetto di Pantelleria, 1988, Centro Studi Filosofici e Linguistici Siciliani, Palermo.

9) È chiamata «sampaulu» una specie di serpe nera non velenosa. «Sampaulu!»: esclamazione che si dice quando si vede una serpe. (Gerhard Rohlfs, Nuovo dizionario dialettale della Calabria, 1982, Ravenna).

10) Gerhard Rohlfs, op. cit.

11) Mario Padula, Sopravvivono in Lucania le credenze popolari?, in Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera, 14/1988.

12) Raffaele Riviella, Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino, 1893, Potenza. «Giaravolo» è probabile incrocio di «ciaravulo» con «girovago».

13) Sui «ciaralli» e la festa di S. Domenico a Cocullo, in Abruzzo, si veda la raccolta dei saggi di Giovanni Panza, Miti leggende superstizioni, 1979, L'Acquila.

14) Traggo questa notizia da una nota di Bruno Migliorini in «Lingua nostra», marzo 1968.

15) Mi è stato possibile rilevare un solo «Ciaralli» ad Avezzano (AQ). A tal proposito si veda quanto scrive Giovanni Panza, op. cit., a pag. 61: «Un tale Paolo Ciarallo, arciprete della terra di Bisegna e tutti i componenti della famiglia di lui, ai tempi del Febonio, si reputavano discendenti diretti degli antichi Marsi, perché affermavano di possedere le stesse prerogative (dei serpari, n.d.r.) e facevano anche mostra di un'effige di serpente che portano impressa nell'omero destro fin dalla nascita».

16) Giovanni Alessio, Normandismi e Francesismi dell'Italia meridionale, Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 14/1980.

17) «Ciarallo» mostra lo svolgimento del nesso -ld-a-ll- per assimilazione progressiva, tipico dei dialetti centrali. Cfr., per es., romanesco «callo» per «caldo».